

L'INSENSATEZZA DEL PELLEGRINAGGIO TERRENO
DISINCANTATO RITORNO di GREGOR VON REZZORI

Gabriella Rovagnati

E' costruito su un doppio binario, quello concreto di un viaggio e quello, non meno reale, di un estenuante, monocorde e "debordante monologare" del protagonista sul senso, o meglio sul non-senso dell'esistere, il lungo racconto di Gregor von Rezzori, *Disincantato ritorno*, proposto di recente nella traduzione di Andrea Landolfi dalla casa editrice siciliana Sellerio. L'autore, uno scrittore di lingua tedesca, nato in Bucovina nel 1914 e che oggi vive in Toscana,¹ sceglie qui consapevolmente il tema assai poco originale del percorso a ritroso – insieme esterno ed interiore – di un sessantacinquenne nel proprio passato, per evidenziare la banalità dei miti che ne hanno sostanziato, dall'adolescenza alla vecchiaia, la parabola esistenziale. Da questa disperata ricostruzione regressiva, la vita esce ridotta a pura somma di ruoli, ad arrogante illusione che esclude ogni possibilità di aver davvero esperito, nel senso etimologico del termine, se stessi e il mondo. Quel che resta sono solo una serie di infedeltà, di occasioni mancate, di deviazioni dalla propria autentica vocazione. L'anziano e saturo protagonista senza nome del libro, un *business-man* ricco e arrivato, americano d'adozione, ma figlio di un padre armeno e di una madre inglese e che ha diviso la giovinezza fra la città natale rumena e le metropoli occidentali (Londra, Vienna, Parigi) dei ruggenti anni trenta, mette lucidamente in discussione gli ultimi cinquant'anni della propria esistenza, riconoscendo in essa solo una iterata scelta di impostura e di tradimento delle proprie più intime aspettative. Al momento del racconto, quando si abbandona con sempre vigile autoironia a una crisi esistenziale tanto inevitabile quanto prevedibile, egli è fuggito, nella maniera più triviale e meno fantasiosa, ossia scomparendo senza lasciare traccia di sé, dalla *routine* del soffocante benessere che negli anni si è costruito in America: ha lasciato alla chetichella l'ufficio nel quale ha giocato la parte di cultore del potere e del denaro, pur sapendo di essere in realtà, per inclinazione profonda, un poeta; ha abbandonato senza preavviso la moglie Linda, un'intellettuale frigida e altera alla quale lo lega un rapporto nevrotico e sterile (la coppia non ha figli), e insieme si è sottratto all'amante Denise, un'ingenua, insopportabile e provinciale estetista che, con dolce stupidità e succube dedizione, da tempo appaga il suo inguaribile narcisismo. Nell'hotel di Venezia nel quale è sceso rientrando nel Vecchio Mondo, l'anziano signore abituato al bel mondo si rende tuttavia ben presto conto che anche l'Europa, da lui considerata la culla della civiltà, vive ormai solo di maschere, o meglio tenta di sopravvivere a se stessa in una dimensione artificiale e aleatoria, sospesa com'è fra un passato che non si lascia più recuperare e riprodurre se non nelle forme del *kitsch* più smaccato, e un futuro verso il quale annaspa in maniera disperata e del tutto priva di prospettive. E' inutile tentare di risprofondare nei miti di un tempo, salendo ancora, dopo mezzo secolo, sui vagoni di un Orient-Express rimesso a lucido: quel che è stato non torna se non riesumato come relitto di una brutale menzogna, come insensata attesa di un'avventura che, oggi come allora, resta frustrata nell'attimo del compimento. E come cinquant'anni prima il desiderio vitalistico dell'adolescente si era concluso in maniera mortificante con la donna matura dal turbante grigio, oggetto delle sue pulsioni erotiche, ugualmente ora il programmato amplesso con una bionda e disponibile finlandese si risolve nella solitudine di un autoerotismo che si autogiustifica come "astrazione", ma significa, di fatto, resa definitiva alla sterilità. Non ha più senso continuare a fingere, a comportarsi "come se" la vita avesse uno scopo, perché in realtà, come il protagonista alla fine ammette senza riserve, essa è pura metafora. Nel caso specifico, egli sa che la sua personale esistenza è inconsistente quanto i due fantasmi che ne hanno costituito il polo iniziale e finale, ossia "l'epoca del jazz e della Belle Époque da una parte, e il

¹ Lo scrittore è morto a Reggello nel 1998.

mondo evocato dai visionari del futuro dall'altra". E allora capisce che "l'ultima avventura, l'unica davvero grande" della vita è la morte; e non gli resta che "lasciarsi andare nel Buco Nero, che tutto ingoia e tutto ripartorisce per mantenere in piedi quest'eterna baracca" che è il circo del mondo. Libro non facile, a tratti prolisso, farraginoso, irritante per le sue ossessive ed esasperanti considerazioni sul nulla del vivere, *Disincantato ritorno* non dà tregua al lettore e lo invita a salvarsi affidandosi a una dimensione al di là del tempo e dello spazio, alla sfera dell'eterno e dell'illimitato alla quale viene delegata, senza illusioni di trascendenza, la risposta finale.

Gregor von Rezzori, *Disincantato ritorno*, a cura di Andrea Landolfi, Palermo, Sellerio, 1995, pp. 201, L. 28.000